

L.U.E.S.S.

**Libera Università dell' Economia Sociale
e degli Scambi**

MASTER 2014 in Pedagogia delle Relazioni

**“RI-PRENDIAMOCI LA VITA
con amore, sapienza ed autorità
in prima persona”**



4

Federica Giardini e Laura Verga

**Dall'occupazione
all'autogestione di un bene a
rischio di dismissione:
processi, relazioni, conflitti e risultati al
Teatro Valle di Roma**

“RI-PRENDIAMOCI LA VITA

Con amore, sapienza ed autorità in prima persona”

“**Ri-prendiamoci la vita**” sgorga quale **desiderio dell’ anima** di sempre più donne ed uomini che, nel farsi carico di molteplici dimensioni del quotidiano, avvertono che i conti tornano sempre meno su vari fronti: **del piacere, della serenità, del tempo, della fatica ecc.**

“**Ri-prendiamoci la vita**” sta anche diventando **un grido** a fronte di angustie, sofferenze e frustrazioni che si manifestano e si sommano senza che, a volte, ne sia chiaro il nome, il senso ed il movente. Avendo comunque sotto gli occhi che è un’intera società o meglio un modello di società che si sta de-componendo.

E così ci domandiamo “**Ri-prendiamoci la vita**” può oggi diventare una **scommessa politica collettiva** per un cambiamento articolato, capillare o “dal basso” come si diceva una volta ? Cambiamento **materiale e simbolico, concreto e culturale** al contempo ?

Le sperimentazioni e le pratiche che vanno in questa direzione sono diffusissime. Ne citiamo alcune. Il cohousing e l’ autocostruzione; le nuove vite contadine; i movimenti per l’ auto-produzione; le **rinnovate occupazioni di terre ed immobili abbandonati** e dismessi; le **microimprese autogestite** nelle diverse produzioni e nell’ambito della cura; gli aggiornati servizi di microcredito e di finanza mutualistica.

Molteplici sono pure le aggregazioni culturali e politiche auto-organizzate e sempre più in rete. Ad esempio realtà femministe che rilanciano il “**primum vivere**”; realtà che operano affinché **le città ritrovino benessere e bellezza**, collegate nella Rete delle Città Vicine; i circoli per la **Storia Vivente** e per la **Scrittura Pensante** e per quella autobiografica; le **librerie indipendenti**, i **comitati per l’ acqua pubblica e per i beni comuni**; le scuole di politica, le comunità religiose ed i **gruppi di spiritualità** ecc.

Tutte esperienze che fanno leva sull’energia, sulla creatività e sulla responsabilità di donne ed uomini in prima persona ed in relazione.

Ma un **nuovo e comune orizzonte generale è atteso.** Qualcuno, qualcuna o qualcosa autorevolmente già lo prefigura. Con un ascolto ed uno scambio amorevoli possiamo vedere/avvertire la “**desiderata prospettiva**” ?

A cura di Loredana Aldegheri

Coordinatrice dell’iniziativa formativa ed editoriale

**Dall'occupazione all'autogestione di un bene a rischio di dismissione: processi,
relazioni, conflitti e risultati al teatro Valle di Roma**

21 febbraio 2014

Federica Giardini e Laura Verga

a cura di Maria dal Dosso e Barbara De Martin

Laura Verga: "Parto da un gioco di parole che stiamo usando in questi giorni per far capire dove siamo ora con il teatro Valle. Il Prefetto, la settimana scorsa, non ha riconosciuto la "Fondazione Teatro Valle Bene Comune" e oggi alle 17 è stata indetta una assemblea pubblica che si terrà in Teatro con il nome Fondazione Teatro Valle Bene comunque.

Non peccavamo d'ingenuità, non ci aspettavamo assolutamente un sì nel riconoscimento di personalità giuridica di questa fondazione da parte del Prefetto e quindi eravamo pronti a questa evenienza. Questo in un certo senso ci ha bloccati un po' ma nello stesso tempo ci ha anche fortificati rispetto al processo che abbiamo messo in atto. Io personalmente, a volte, se penso a quel 14 giugno 2011, quando abbiamo osato entrare dentro al teatro Valle, che è il teatro più antico di Roma (ancora adesso in teatro inneggia questo lenzuolo bianco con scritto "com'è triste la prudenza") pensavamo che dopo due secondi saremmo stati tutti quanti portati fuori. Siamo a due passi dal Senato, zona assolutamente rossa per quanto riguarda Roma, zona assolutamente spopolata a livello di vita delle persone. In quella zona non abita più nessuno, ci sono solo case di rappresentanza dei politici. Quindi non avevamo un quartiere dalla nostra parte come è stato per l'altra realtà che è il cinema Palazzo a San Lorenzo, quartiere universitario, popolare, che ha avuto subito una risposta dalle persone, dai cittadini che vivevano alla porta accanto.

Quindi, "Bene comunque", nel senso che da quel 14 giugno, dovevano essere tre giorni di protesta, perché l'ultima azione che era stata fatta (rispetto ai tagli alla

cultura, alla riduzione dei fondi per lo spettacolo, chiusure di cinema, di piccoli teatri) era stata proprio grossa: dismettere l'ETI che era l'ente teatrale italiano vivo e attivo dai primi anni '50, con un passato veramente rivoluzionario in relazione alle proposte culturali che faceva attraverso un teatro storico, dismesso nel 2010 in quanto ente inutile. Ci tengo a precisare questa cosa: di tanti enti e situazioni forse questo non era proprio così inutile; come tutte le gestioni pubbliche aveva bisogno di essere un po' risanato. A seconda di coloro cui toccava la direzione amministrativa o artistica ha avuto momenti di gloria e momenti così così; però per me, che non sono di Roma, ma che sono a Roma dagli anni '90 era un punto di riferimento, il primo programma che andavo a vedere era quello che facevano al Valle, rispetto alle proposte anche di teatro contemporaneo diverse dai soliti spettacoli che propongono i teatri stabili nelle città.

L'occupazione del teatro Valle doveva essere una protesta per richiamare l'attenzione su quello che stava succedendo nel nostro Paese; **la scusa era chiara: dismettere, far mal funzionare un ente pubblico per dare il via a un processo di privatizzazione**, mascherato da bando pubblico per il quale già si nominavano i papabili di turno.

Tre giorni di protesta era l'obiettivo di seguito alla vittoria del referendum sull'acqua come bene comune, forti di una risposta di persone che sono uscite di casa per dire la propria opinione, pensando e credendo che prendere posizione servisse a qualcosa. Sappiamo che il Referendum è servito fino ad un certo punto, però in qualche maniera ha smosso un po' gli animi.

Abbiamo visto una partecipazione enorme delle persone, noi abbiamo occupato a giugno e fino all'inverno avevamo le code di persone fuori; non dimenticherò mai una serie di signore che venivano con piacere. All'inizio facevamo molte assemblee pubbliche di discussione, di confronto, anche semplicemente per dare parola a quello che stavamo vivendo in un campo più legato all'arte e al teatro. **Per noi il teatro è proprio teatro di vita, è un posto dove si va ad incontrare le persone**, dove ci si incontra, e magari anche grazie a quello che avviene sul palcoscenico, si attiva un pensiero costruttivo e critico rispetto a quello che avviene intorno.

Le prime persone entusiaste di quello che avevamo fatto erano delle signore settantenni, vedove, in pensione, che non finivano mai di ringraziarci perché avevamo ridato loro la possibilità di uscire di casa, semplicemente, e così

incontrarsi con altre persone; in più vedevano anche delle cose belle, artistiche. All'inizio era una mescolanza di generi, facevamo serate dove c'era il ballerino, c'era il comico, c'era il monologo serio, c'era l'intervento più politico e quindi proprio un viavai di pensieri. Questa è stata la grande forza che ci ha fatto immaginare quelli che erano i nostri bisogni, desideri così da metterli in pratica man mano.

C'è stato poi un incontro fondamentale che abbiamo fatto con Ugo Mattei, giurista che ha fatto un percorso sui beni comuni. Mattei dice che i **beni comuni non esistono come cosa data ma esistono nel momento in cui ci sono delle persone che se ne prendono carico, responsabilità e cura**. Nell' incontro che abbiamo avuto con lui e con un teatro veramente pieno, si ragionava se anche la cultura, o meglio l'accesso alla cultura potesse essere considerato un bene comune per cui lottare e per cui mettere in campo le nostre capacità, le nostre competenze. Da lì è nata l'idea di ragionare su un possibile **processo costituente che potesse dare credito a quella che in quel momento era l'occupazione fatta da ragazzi giovani** (noi siamo giovani solo quando conviene a loro). Io quando vado a cercare lavoro al bar sono considerata vecchia, quando occupo un teatro sono la ragazza giovane scappata di casa, così almeno non faccio paura, però faccio paura quando vado in un bar a lavorare perché non accetto di lavorare in nero o essere sottopagata). Abbiamo ragionato come poter fare un processo insieme che non si limitasse alla pura vertenza legata al teatro; noi ci siamo chiamati lavoratori e lavoratrici dello spettacolo forse più per rivendicare proprio il fatto che siamo proprio lavoratori e lavoratrici, perché operando nel campo dell'immateriale, dell'arte, sembra che ciò che facciamo non sia considerato un lavoro; in questo campo poi hanno tolto la disoccupazione, hanno tolto l'EMPALS, un ente previdenziale, uno dei pochi in Italia con il bilancio in pari, e siamo finiti all'INPS. Adesso se vado all'INPS non hanno idea di che cosa siano i miei versamenti anche perché ancora non si sono messi d'accordo fra enti.

Quindi la nostra non era solo una vertenza legata a chi lavora nel campo dell'arte, del teatro, dell'università ma estesa a tutti i cittadini per **rivendicare l'importanza che hanno spazi come questi**. Allora abbiamo cominciato a fare assemblee, abbiamo lavorato con una piattaforma online per cui tutti gli emendamenti, la scrittura dello statuto potevano essere rimessi in discussione grazie anche a osservazioni, a pareri, di chi, anche fisicamente, non poteva far parte del

processo, ma poteva elaborare insieme i vari passaggi.

Sono quasi tre anni che siamo in occupazione, a settembre abbiamo trovato un notaio, un signor notaio che ha autenticato questa fondazione, noi di fatto esistiamo sulla carta; il passaggio successivo sarebbe stato appunto il riconoscimento di personalità giuridica. Le motivazioni del no al riconoscimento sono state: uno che siamo illegali e detto in questo paese! Usare l'illegalità come motivazione è veramente ridicolo; perché noi abbiamo messo, anche provocatoriamente, la sede di questa fondazione dentro al teatro Valle, ma non si rivendicava una proprietà, noi non siamo proprietari, questo è un bene pubblico, e comunque proprietari lo siamo tutti in quanto cittadini italiani, in percentuale minima, è un po' di tutti noi quel teatro, come la scuola, come l'ospedale. Noi non abbiamo mai rivendicato la proprietà di quello spazio. Eppure ci viene notificato l'atto, come mancante di diritto fatto da un gruppo di persone illegalmente entrato in uno spazio facendosi proprietario. **Noi non siamo proprietari tanto che quel teatro è aperto dalla mattina alla sera, siamo quelli che ne hanno custodia, che se ne prendono cura, che è la base dei beni comuni o di esperienze come quelle che ho sentito nominare da voi.**

Altra motivazione per cui non ci è stato riconosciuta la fondazione è che noi, da statuto, abbiamo messo come possibili future collaborazioni sia enti statali, pubblici, privati e anche spazi autogestiti, occupati e questo non è andato giù per niente ai signori in questione, ai burocrati, anche perché poi sul teatro c'è una bagarre a livello di proprietà e di gestione, perché parte è demaniale, quindi sotto la sovrintendenza. Il ministero dei beni culturali, avendo dismesso l'ente, ha fatto sì che il teatro Valle passi in concessione al comune di appartenenza quindi al comune di Roma che sta facendo proprio lo struzzo. Con la passata giunta, per scelta, non avevamo niente da dirci, non avevamo niente in comune, forse dovevamo incominciare a raccontare cosa fosse il teatro già al sindaco Alemanno ma non si è avviata nessuna dialettica. Con questa nuova giunta Marino, non che personalmente avessi qualche speranza, però ci aspettavamo comunque almeno un contatto, un dialogo, un voler sentire cosa sta succedendo. Noi siamo riconosciuti all'estero, presi come esempio, come modello in fieri, rispetto a proposte alternative di gestione di politiche culturali. In Italia invece siamo presi come terroristi che stanno mettendo in dubbio la gestione di quello che è uno spazio pubblico.

La terza motivazione al no è stata che il capitale sociale non era congruo; il capitale sociale di una fondazione è il patrimonio che serve. Nel nostro caso, abbiamo raccolto l'importo grazie a 5500 soci fondatori con versamenti da una base minima di 10€. Era stato stimato sui 250000€, poi il notaio ha abbassato la cifra a 150000€ che però uniti ad opere d'arte che ci sono state donate da artisti di base siamo arrivati a quella cifra di 250000€ mettendo insieme beni artistici e denaro. Ma questa cifra non è stata ritenuta abbastanza congrua. Saremmo andati avanti nella raccolta dei soldi, quella era una base di partenza..

Queste sono le tre misere motivazioni, ma bene comunque. Oggi abbiamo un'assemblea, abbiamo chiamato e stiamo avendo sostegno sia da moltissime persone singole, da associazioni, da gruppi anche non strettamente legati al campo teatrale. Grande sostegno è venuto sia da intellettuali che artisti. Anche mia mamma e mio papà che hanno ottant'anni, che vivono in Valtellina, sono soci fondatori perché credono, che pur vivendo nel paesino, sia essenziale nella vita di una persona, **avere dei posti liberi: liberi e liberati.**

Ora la parola occupazione è superata, **più che un teatro occupato è un teatro liberato, così ci piace chiamarlo.**

Abbiamo superato un nuovo livello e non si torna indietro, da lì si riparte e si vede quali forze ci sono per mantenere questa indipendenza e questo spazio per pensare. Noi l'abbiamo scritto: la Fondazione sarebbe stata un lascito della lotta, è uno strumento perfezionabile, modificabile anche perché ci siamo presi la possibilità di sbagliare e ne abbiamo fatti di sbagli; però grazie anche a questi sbagli ci siamo accorti dove serve di più l'attenzione.

Stiamo avendo molto supporto dall'estero, dall'Europa; è stata da poco, al Valle, una compagnia di Bruxelles, un teatro pubblico che è potuto venire a Roma grazie al sostegno del Comune di Bruxelles. Si son potuti permettere di venire a Roma dove le nostre economie, i nostri tentativi economici veramente fanno parte di un esperimento straordinario, perché con l'occupazione siamo in una zona "altra" dove possiamo prenderci molte libertà, al di là di regole e burocrazie; però se non ci fosse stato anche il sostegno di qualcuno che metteva i soldi anche semplicemente per far viaggiare tredici attori che erano in scena non ci saremmo mai potuti permettere l'esperienza. Queste sono le vie delle relazioni che poi permettono anche a un'economia di muoversi; all'inizio siamo partiti pensando che i soldi non fossero un problema. Se ci piaceva fare una cosa, **la prima**

domanda che ci ponevamo non era quanto costa, ma cosa serviva per renderla possibile; chiaro che poi andando a vedere nel succo delle cose non possiamo scappare da un'economia data ma forse possiamo cominciare a dare diversi significati a questa parola. Nello Statuto parte del capitale sociale è fatto proprio dalla ricchezza umana delle relazioni e delle competenze di tutte le persone che stanno lavorando lì, che non sono quantificabili a livello di denaro ma sono forse la ricchezza più grande che abbiamo costruito e sulla quale ci basiamo per fare tutte le cose che siamo andati facendo fino ad adesso. Io sono attrice e solo una volta ho messo piede su quel palcoscenico in forma di attrice ma nel frattempo ho migliorato le mie competenze a livello di relazioni umane perché personalmente **mi prendo cura di raccontare quello che sta succedendo sono tantissimo tempo alla porta** perché i nostri mezzi di comunicazione sono limitati: abbiamo un sito, abbiamo facebook. A volte abbiamo dei giornali che ci pubblicano, però questo avviene quando c'è il grande evento, quando c'è il nome grosso e l'attenzione va sul nome e non sul luogo dove il nome grosso è venuto a fare il suo intervento. Quindi è proprio la parola, il contatto che si crea, la differenza che si percepisce quando si viene in un posto così, perché non siamo lì semplicemente a lavorare, a prendere lo stipendio: un giorno va meglio, un giorno va peggio però è il lavoro. Questo è il nostro lavoro ma al momento nessuno di noi guadagna un soldo perché non sarebbe possibile andare avanti con i vari progetti e le cose che stiamo proponendo, però ci piace quello che stiamo facendo e questo dovrebbe essere la base di qualsiasi lavoro che lo si sia scelto o che ci si trovi a farlo perché si deve pagare un affitto e mantenere una famiglia, o mandare i figli a scuola o andare in vacanza; noi stiamo scegliendo ogni giorno di stare lì e stiamo cominciando ad attivare un processo e un ragionamento anche sulla parte economica e di bilancio, anche perché quel teatro è enorme. è al di là di ogni possibile autogestione o autogoverno quindi non può mancare un riconoscimento a livello più grande, ufficiale e statale.

Stiamo ragionando (butto lì tutti gli spunti che poi magari Federica approfondirà) su un esperimento con le compagnie che vengono a recitare; adesso, dopo due anni e mezzo stiamo garantendo un minimo a chi viene a lavorare sul palcoscenico; sull'entrata, sull'incasso che viene fatto leviamo sempre una percentuale, seppur minima, un cinque per cento, che va ad un fondo mutualistico, per cui anche la compagnia che capita in un momento in cui c'è

poca gente a Roma, o magari piove e nessuno esce di casa o c'è la partita della Roma che gioca in casa per cui non esce nessuno, c'è sempre questo minimo garantito grazie al contributo di tutti coloro che sono passati, contributo che può andare a chi ha messo le sue energie, la sua creatività per venire al teatro.

Noi chiediamo quando si viene a teatro **una quota di complicità**, nel senso che qualcuno di noi sta mettendo il proprio corpo, dalla manutenzione ordinaria, quotidiana di quello spazio, alla comunicazione, alla politica. (Eravamo partiti con delle idee forse ingenuie e utopiche di fare offerta libera...l'Italia non è ancora pronta per questa cosa perchè l'offerta libera vuol dire gratis). Chi viene da fuori e che, non per mancanza di volontà ma per altre scelte della vita, si rende complice attraverso il denaro attiva uno scambio per cui è grazie al denaro che può essere rilanciato il percorso. Noi spaziamo tra i cinque e i dieci euro al massimo, ma è libertà di ognuno dare di più, se si può in quel momento della propria vita, si può dare di più, ma uno può non aver niente ed è sempre il benvenuto. **Nel nostro desiderio c'è il poter pensare che, soprattutto i posti pubblici, come un teatro non dovrebbe essere un problema di denaro poter o meno frequentare quel posto.** A quanta gente ho sentito dire che il teatro piace ma costa troppo e non se lo può permettere; un biglietto al Valle o all'Argentina costa 25/30 euro per una famiglia di due tre persone comincia a diventare oneroso.

Chiaro che l'accessibilità e la fruibilità non sono il valore di quello che si va a vedere e questa è un'altra cosa messa in discussione, perché quando si parla di materialità come si fa a dare un valore a quello che si vede, è una partecipazione. I due euro di uno studente valgono come i venticinque di una persona che sta bene. Insieme si riesce a racimolare qualcosa. Al momento non abbiamo nessun guadagno ma riusciamo ad amministrare tutta la gestione del reparto tecnico che dobbiamo affittare, dal reparto della comunicazione, ai manifesti, al cibo che garantiamo a chi di noi dalla mattina alla sera sta dentro questo spazio, questa è l'unica sussistenza che abbiamo. Devo dire che piano piano, lo vediamo dalla gente che viene, non c'è più bisogno di chiedere...ad alcuni sì ma altri danno quello che possono e sono dispiaciuti di stare al nostro suggerimento, vorrebbero poter dare di più, ma già solo il fatto di frequentare, di esserci è assolutamente una messa in prova del grande bisogno che abbiamo tutti quanti di avere questi spazi".

Federica Giardini: "Intanto una precisazione: **Laura è, insieme ad altre e altri, quella che ha fatto il gesto di aprire il teatro.** C'è stato un recupero che, per chi sa stare sulla scena, è un gesto che attinge anche ad una consapevolezza del corpo. Io venendo da un altro percorso di formazione l'ho sentita in pieno questa capacità.

Laura ha fatto questo, a proposito delle materialità dei gesti che permettono la libertà! Questi percorsi, (Laura preferisce teatro liberato, io poi dirò la mia su questo) **sono percorsi dove è riacquistata tutta la materialità dell'esperienza,** non sono prese di posizione a parole, nemmeno nella forma virtuosa, civile dell'avere un'opinione su qualcosa. C'è un impegno effettivo che coinvolge anche l'azione, l'agire fattualmente, con tutte le passioni che questo comporta, comporta l'avere il coraggio fisico di aprire una porta e la sorpresa di trovare dall'altra parte Antonio che era il custode del teatro dismesso ma felicissimo dell'arrivo..."

Laura Verga: "All'inizio Antonio ci ha fatto una guerra non da poco perché si sentiva responsabile. Erano quarant'anni che era il custode e il detentore e si chiedeva chi eravamo; molti colleghi li conosceva perché li aveva visti come attori lavorare lì. Poi piano piano l'abbiamo conquistato, ha cominciato a darci le chiavi, a dirci tutti i segreti. Adesso, i dipendenti dell' ETI che aveva tre teatri: la Pergola a Firenze, il Valle a Roma, il Duse a Bologna e che erano poco più di cento persone, sono stati delocalizzati in varie sedi del Ministero. Antonio è stato l'ultimo, è stato lì anche come controllore non ufficiale e adesso fa il guardiano a Castel Sant'Angelo. Lui è il nostro punto di riferimento, la memoria storica e fisica di quel teatro conosce ogni problema di luci, riscaldamento o altro, tanto che nello Statuto della Fondazione è uno dei tre garanti. Ha visto l'amore, la passione, ha rivisto la sua passione iniziale dentro quel mestiere, anche se adesso non c'è verso di farlo entrare a vedere gli spettacoli, lui ha già visto tutto, ha fatto tutto, però ha fatto le visite guidate con noi per raccontare anche gli aneddoti umani dei vari personaggi"

Federica Giardini: "Assumere questioni, agire effettivamente, proprio nella letteralità, con quello che fisicamente comporta, riconfigura i rapporti, sollecita passioni e disposizioni nelle persone che magari sono solo sopite. A bocce ferme, ad una valutazione statica della situazione si può dire chi verrà o non verrà, chi è

più o meno convinto; l'azione, la fisicità, le emozioni che la messa in gioco scombinata fa venire fuori delle cose che non erano valutabili in anticipo a tavolino. Dico questo perché io sono stata coinvolta nei primissimi giorni dell'occupazione, però in una posizione differente, che dice tanto anche della natura di questa occupazione e di tante altre occupazioni. Artiste, artisti, lavoratrici, lavoratori dello spettacolo che, fin dall'inizio, si sono messe in gioco per dire al pubblico "un basta" rispetto a quello che andavano facendo ed agendo per quello che è di loro immediato interesse e competenza senza farne una questione corporativa e professionale. La situazione che si è costituita immediatamente e che poi ha trovato le parole per dirsi, è stata **la riscoperta della vocazione del teatro come agorà, il teatro è diventato un evento di cittadinanza, non di rivendicazione corporativa**. Questo è un elemento che vorrei riprendere alla fine, cioè che in qualsiasi gesto che può avere anche una motivazione circoscritta, ad esempio di richiesta di giustizia, di ritorno a criteri di equità, a saper curare le parole con cui viene detta l'esperienza, diviene una questione più ampia per la cittadinanza, e questa è veramente stata l'originalità del Valle.

Io mi sono sentita dentro la scoperta del potenziamento reciproco che percorsi diversi, formazioni diverse hanno permesso di realizzare.

Qui dico un altro punto di questo incrocio: chi ha occupato aveva le proprie biografie, le fasi di vita le più diverse, differenti provenienze, esperienze, età, ecc. Dunque il **linguaggio non era comune e quindi c'è stata con una grandissima intelligenza politica che anche qui attribuisco a chi per mestiere lavora sulla parola e sul corpo, quindi sul nesso tra le parole che si dicono e l'esperienza**.

Il primo dei lavori per cui sono arrivata al Valle è stato quello di fare dei seminari, che sono stati chiamati di auto-formazione sul linguaggio. Innanzitutto si è trattato di lavorare per la decolonizzazione del linguaggio perché molta causa di infelicità di questi tempi è **che non abbiamo a disposizione parole per dire come stiamo, i problemi che abbiamo, usiamo parole costruite altrove e che stanno insieme, si concatenano in modi che hanno origini e scopo definiti**.

Devo dire che è stata entusiasmante l'auto-formazione. Anch'io che mettevo una competenza di lavoro filosofico, la mia formazione al pensiero della differenza, di attenzione all'ordine discorsivo, ai modi in cui si rappresentano i soggetti, le loro relazioni, è stata auto-formazione anche per me perché, rispetto al modo di lavorare con il pensiero e con il linguaggio all'università, **vedere al Valle**

l'accelerazione che donne e uomini che lavorano con la parola nell'arte, sulla scena teatrale è stata una scoperta incredibile. Vedere la sapienza che viene nel trovare le parole, una fatica certo ma trovarle bene, comunque. L'ultima di una lunghissima serie, cioè la capacità di far corto circuito tra le parole e i fatti e trovare la parola precisissima per dire...è stata un'esperienza molto forte.

Molto brevemente per dare degli elementi di discussione e di scambio: si parla tantissimo delle occupazioni sui giornali; soprattutto per il caso della Val di Susa, le occupazioni sono messe **nell'illegalità anche se la tradizione italiana ha comunque avuto la capacità, anche per le lotte degli '70, di non sovrapporre illegalità e pericolo sociale.** In Italia c'è una tradizione molto forte dovuta alle lotte anche operaie, per cui **l'illegalità è lo spazio in cui una lotta può far avanzare la legalità a un nuovo livello.** Questo non è vero in altri paesi dove l'illegalità è un problema di ordine pubblico e si manda la polizia punto e basta. Da noi per le lotte dei decenni della seconda metà del novecento, invece, questa cultura c'è e ha lasciato delle tracce.

Occupazione: nella scrittura dello Statuto di cui diceva Laura si era trovata questa formula: **occupazione, riappropriazione e restituzione** perché viviamo in tempi in cui il pubblico statale, l'idea di una proprietà collettiva di cui lo Stato si fa garante, garante anche dell'esercizio di questa titolarità del popolo italiano, viene svuotato dall'interno con discorsi di ordine, di necessità, di dislocazione della decisione al di fuori degli organi sovrani nazionali. C'è questa costruzione che vale anche per tutti gli stati. La messa sotto commissariamento della Grecia, la suddivisione tra nord e sud d'Europa. Questo è il quadro che fa sì che il pubblico statale, venga valutato non più dal punto di vista di ciò che viene garantito in materia di diritti sociali sanciti dalle norme fondamentali nella Costituzione, ma venga valutato sulla sua performatività e produttività. Se qualcosa di pubblico non è produttivo perde di legittimità, può essere sottoposto ad un processo di revisione, di revisione proprio del suo statuto, quindi può scattare la privatizzazione, il cambio di regime ecc.

Quindi l'occupazione è uno dei gesti, è un gesto molto forte perché forza la legalità, perché dà uno scossone a questo principio primo che è la proprietà, occupare significa andare nel luogo anche se non si è proprietari, **andarci in nome di altri criteri.**

Occupazione è una presa di posizione forte non solo per questo, quanto per il

fatto che innesca una dimensione collettiva, e quello che si avverte immediatamente, anche rispetto ai sentimenti, è **un'atmosfera di gioia che si vive quando quest'atto viene compiuto.**

Ho una collega, con cui ho lavorato al Valle, Anna Simone, che ha da poco chiuso un'indagine sui suicidi. Sono le passioni più profonde, la passione elementare del desiderio di vivere che vengono messe alla prova oggi. E questa dimensione dell'essere insieme, perché un'occupazione per semplice buon senso non può essere un atto individuale o di pochi, già **questo stare insieme è qualcosa che produce dei suoi effetti di per sé, di ritorno di energie.** Il tutto dentro l'intelligenza politica, perché il Valle è stato un grandissimo laboratorio, lo è tuttora, anche di finezza nel pensare politicamente quell'esperienza. Dopo la parola occupare subito s'è trovata la parola riappropriazione e poi restituzione. **Riappropriazione significa che siamo fisicamente in quel luogo e ci siamo per far succedere qualcosa di diverso da quella fatalità costruita:** la transizione al privato, alla gestione privata..

Laura per generosità e discrezione rispetto a quello che si sta configurando adesso non ha detto che i titolari in pool position dell'operazione di privatizzazione del Valle erano Baricco e Farinetti, era stata pensata questa coppia per rivitalizzare il Valle.

Quindi l'idea era: **siamo qui affinché accada qualcos'altro rispetto a questa fatalità della privatizzazione e della trasformazione della cultura in qualcosa di consumabile.** Allora riappropriazione significa tornare sul terreno della decisione di che cosa si vuol fare della vocazione di quel luogo, in quel caso: processi teatrali, processi artistici. Già la riappropriazione ha fatto diventare un teatro non più quel luogo chiuso e tutto sommato configurato solo dentro una filiera di consumo, vado, pago il biglietto, consumo lo spettacolo ed esco.

Il teatro, ho imparato e ho sentito ridire con intelligenza all'altezza dei tempi, non era nato così, non ha questi precedenti, questo è solo l'ultimo pezzo della storia del teatro. **Il teatro era luogo di aggregazione, a volte lo spettacolo stava sullo sfondo ed era un momento di piazza, di socialità** e infatti, non a caso, di lì a pochissimo c'è stata l'idea del teatro come agorà, come spazio di cittadinanza. Laura nominava le tante assemblee al Valle ove ci sono state tantissime figure rispetto a questa idea di una cultura che viene rigenerata da cittadini e cittadine che si trovano lì dove il linguaggio dell'arte è un linguaggio che riapre lo scambio

e ci sono mille e una istanze che avvengono in quello spazio riaperto e riscoperto.

Così è venuto fuori anche il terzo verbo che è restituire: occupazione, riappropriazione che significa ri-decidere, a partire dalla domanda: “Che cosa vogliamo che accada qui e in che forma?”. **Restituzione perché non si tratta della mera gestione di un bene da parte di un gruppo, si tratta della restituzione di quello che era pubblico che è stato tradito nella sua vocazione di pubblico e che diventa comune nel momento in cui, ripreso, è restituito.**

Devo dire che tutto questo è scritto nel preambolo dello Statuto della Fondazione Teatro Valle che è stata una scrittura collettiva e mi ha fatto molto piacere, per l'aria che sta tirando, che esattamente quella modalità lì è stata ripresa anche per la scrittura della carta di Lampedusa, una scrittura collettiva di norme fondamentali. E' un riappropriarsi dei criteri sulla base dei quali si valuta e si giudica l'equità, la giustizia, la corrispondenza di una situazione con i bisogni, con i desideri.

Quindi queste sono tre parole che dicono di un processo che ha avuto un inizio e che poi, di volta in volta, quando avviene, trova delle figure, la scrittura dello statuto è stata una delle pratiche accanto ai diversi processi alternativi di produzione artistica, le relazioni con le compagnie, e soprattutto **l'idea che non si viene a fare uno spettacolo e si va via ma c'è tutto un momento di condivisione anche al di là dello spettacolo.** La riattribuzione di valore al lavoro manuale, anche questa è una cosa che per me è stato “ossigeno”, vedere come la competenza tecnica, materiale, del lavoro riassuma valore venendo risignificata.

Le altre tre parole, le ho pensate insieme a Laura anche rispetto a questo incontro specifico, **sono politica, diritto, economia.**

Politica: **i beni comuni**, come diceva Laura e come è scritto nello statuto del Valle e come dicono i giuristi (perché anche i giuristi hanno imparato dalla esperienza del Valle e da tante altre realtà che si pensano sotto il titolo di beni comuni) **sono una figura del diritto** e così i cittadini si possono appellare a questa figura del diritto. Siamo in una fase in cui i beni pubblici vengono costantemente erosi e svuotati dall'interno, magari formalmente rimangono tali ma poi ci sono le partecipazioni private, le mille e una forme che conosciamo. **Il bene comune si crea attraverso un'azione, non preesiste all'azione.** Questa è una formula molto semplice che l'esperienza restituisce con grande chiarezza. Quindi qualsiasi bene

può diventare bene comune nel momento in cui c'è un'azione che lo investe come tale. Da una parte abbiamo visto, con il contributo di Rodotà, di Mattei, quanto sia importante che i vari codici del diritto si modifichino per essere all'altezza delle sfide di questi tempi, quindi ben venga l'iscrizione dei beni comuni nel dettato costituzionale, prendendo occasione dagli articoli già esistenti, gli articoli 41 e 43. Loredana ci diceva prima che c'è anche un precedente storico di studio di questi articoli.

Dentro la sapienza, che ha dei precedenti, e che viene dalla politica delle donne, abbiamo scoperto che **la capacità regolativa non compete al solo diritto**, non è solo terreno di scrittura giuridica, **la capacità regolativa sono le relazioni e ciò che le relazioni producono costantemente come misura**; relazioni in movimento, relazioni dentro un'azione, relazioni dentro un'ispirazione, all'interno di una spinta condivisa. Certo se le relazioni sono prese in modo statico e poi c'è chi tira da una parte e chi tira dall'altra, generando interessi contrapposti, allora si arriva a questa scena del diritto che deve fare la mediazione degli interessi parziali; ma dentro realtà che conquistano, che generano quei luoghi, **le relazioni hanno una potenza regolativa che affiancano e spesso sostengono la scrittura giuridica intesa in senso stretto**, anzi la scrittura giuridica senza quest'altra parte di produzione regolativa, attraverso relazioni dinamiche, in movimento, si svuota e deperisce.

Quindi quando dico **capacità regolativa di azioni e relazioni**, sotto pressione, sotto spinta, ovviamente **sto dicendo politica in un altro modo**.

Ultimo punto l'economia. Al Valle si sta giocando una scommessa e un'apertura di orizzonti veramente all'altezza di questi tempi, perché **tendiamo a pensare** (quando Laura parlava di offerta libera, dunque gratis) **che l'economico sia il monetario, ma non è così**. Abbiamo esattamente chiarito quali sono le attività a cui va corrisposto un compenso in denaro. Anche qui l'esperienza delle donne sa da decenni che c'è tutta una parte di attività non monetizzabili e che non sono da meno attività fondamentali. Proviamo a quantificare l'attenzione verso i nati, la cura...sono attività troppo grandi, troppo complesse, come d'altra parte **il lavoro che viene detto immateriale, l'arte ecc. che non riescono a stare in toto nella misura del monetizzabile**.

Le forme economiche dominanti questa cosa l'hanno capita benissimo, ma come l'hanno capito? L'hanno capito dicendo che ciò che non può stare nel

monetizzabile non viene considerato un valore, non interPELLA, viene pagato solo il monetizzabile, il resto produce valore che non ottiene compenso. Sono le forme di nuovo sfruttamento per cui si è chiamati ad avere competenze affettive, competenze relazionali, linguistiche, ma anche capacità di elaborazione delle situazioni, per tutta la formazione che si può aver avuto, per cui ci si risolve a parlare a una persona in un modo anziché in un altro, a dire determinate cose anziché altre e così **tutto questo è messo a valore oggi seppur misconosciuto.**

Al Valle, che è un luogo che mette insieme esperienze d'arte che hanno questa cifra comune, come faccio a quantificare in denaro tutta la preparazione, tutta la formazione, la cultura e tante altre capacità di un'attrice per uno spettacolo?

L'economia a questo punto diventa non soltanto il monetario, ma le forme di relazione e di azione attraverso cui avvengono vite degne, dove l'elemento del monetario c'è, non è eludibile altrimenti faremmo delle fughe in avanti, oppure delle opzioni di isolamento, andando a un'entità di sussistenza isolata da tutto il resto, forse non è nemmeno così utopico, ma comunque non è questa né la situazione del Valle, e nemmeno il desiderio del Valle che è un desiderio politico, di modifica anche dell'economico, del piano economico, di trasformazione dell'economico. La partita che il Valle ha aperto adesso è di **non eludere la parte monetizzata che è necessaria per una vita degna e per una risposta alle condizioni materiali di esistenza, ma nemmeno di mettersi in quella zona che le nuove forme di gestione dei circuiti di scambio, dei circuiti sociali lascerebbero a un'iniziativa come il Valle, cioè del pubblico dismesso dove non ci sono più garanzie per la vita degna,** dove viene detto: occupatevi voi, vedetevela voi, dove si entra in una forma di volontariato, quando non di auto sfruttamento, di realizzazione di grandi cose con una parte monetaria ridotta al minimo e senza però la produzione di condizioni altre affinché questo non sia sfruttamento. Sull'economia, al di là del Valle il discorso attraversa tutti i luoghi, **possiamo anche salutare come una riappropriazione il fatto che non tutto sia di pertinenza statale, centralizzato. La sfida è capire dove le forme di autogoverno non rispondono semplicemente alla logica della dismissione e della delega svalorizzante".**

Laura Verga: "Mi viene in mente una cosa che non ho detto, su cui abbiamo messo il fuoco sullo statuto della fondazione: la formazione. **Formazione retribuita.** In

tutti i mestieri dovrebbe essere così, la possibilità di poter sempre migliorarsi, avere nuovi strumenti in mano e quindi la possibilità, l'accessibilità alla formazione. Nel nostro caso ci sono master, incontri con maestri ma molto spesso non ce lo possiamo permettere di andare a fare questi corsi di miglioramento, ma la stessa cosa vale per gli insegnanti.

Allora dove possiamo migliorare se non siamo messi nelle condizioni o non abbiamo le condizioni economiche per poterlo fare? E' una cosa che si gira su se stessa. Se non miglioro non potrò dare il meglio a quelli cui poi voglio trasmettere e noi l'abbiamo fatto. Al Valle lavoriamo molto sulla formazione. Nello specifico, visto che abbiamo a nostra disposizione un palcoscenico dove si lavora ancora come nel '700 a mano con chiodi, martello, un'artigianalità, una professionalità che è invidiata da tutto il resto del mondo a livello di maestranza. Tanto per dirne una: due persone, ex dipendenti dell'ETI, sono rimaste e fanno gli occupanti part-time perché poi hanno avuto un altro lavoro, ma con quindici, vent'anni di esperienza su quel palcoscenico sono venuti chi a fare l'autista, chi il magazziniere, persone che hanno veramente una ricchezza di sapere, di scambio. Queste sono le ricchezze su cui vogliamo basare le relazioni e le nuove economie. Adesso siamo già al terzo ciclo di quella che abbiamo chiamato **Nave Scuola**, perché in qualche maniera sembra di essere su una nave quando si è sul palcoscenico. I primi lavoratori in teatro nella parte tecnica erano proprio marinai, perché non avevano paura dell'altezza e spesso nella torre scenica. Il Valle è quasi venti metri d'altezza, si lavora con corde, con nodi, ancora alcuni termini vengono dalla vecchia marina, dall'esercito. Alla Nave scuola sono ragazzi, nell'ultimo giro sono molte ragazze, questo mi fa molto felice perché è molto maschile il mondo della forza bruta, invece adesso con un sistema di leve, uno non deve essere proprio forzuto muscoloso. E' tutto un sistema per cui anch'io posso tirare su con minimo sforzo un fondale di sette metri con Mauro, che è il macchinista del teatro, il maestro delle luci, il fonico. Questi ragazzi, lavorando proprio sulla nave imparano il mestiere e ora spesso negli allestimenti che abbiamo negli spettacoli sono chiamati a lavorare senza tanto chiacchierare; facendo s'impara, come il vecchio apprendista, come il ragazzo di bottega che facendo le cose imparava a farle.

Quando nei primi incontri parlavamo con Federica delle parole, del linguaggio, consideravamo parole come: merito, conoscenza, capacità e dicevamo di

riprenderci anche queste **parole che perdono di senso nel momento in cui non c'è una relazione con la vita che fai.**

Abbiamo cominciato da poco, il lunedì mattina, facciamo le sindacali. Al Valle non facciamo corsi di teatro, anche perché ci sono iniziative in molti luoghi e non ci sembra, in questo particolare momento di lotta, di doverlo fare. Era usanza dei ballerini, dei danzatori ecc...trovarsi tra professionisti e allenarsi insieme. Tutti i teatri dovrebbero mettere a disposizione il loro spazio perché gli attori che non sono niente di diverso dall'artigiano, dall'operaio che ha bisogno di lavorare per poter essere sempre bravo nel suo mestiere, si possano trovare insieme ad altri ad allenarsi. Allora **un teatro pubblico dovrebbe anche concedere i suoi spazi, invece di stare chiuso a chiave**, dare la possibilità di incontro ai professionisti in quel campo.

Noi iniziamo le nostre visite guidate citando un passo de "Le città invisibili" di Italo Calvino che suggerisce **al viaggiatore accorto e curioso tre posti da visitare quando va in una nuova città: i mercati, le chiese e i teatri.** Possono esserci mille motivi ma di base uno va dove si incontrano le persone.

Se adesso uno va a vedere la situazione su Roma: le chiese di qualsiasi fede siano, spesso sono chiuse, se sono aperte si deve pagare per vedere. I mercati stanno scomparendo, stanno crescendo i grandi centri commerciali e i mercatini rionali, che erano anche una possibilità per i contadini, stanno scomparendo. I teatri stanno diventando luogo di uso e consumo, come vogliono i nostri signori Baricco, Farinetti e la loro cricca. Questo è sintomatico di come piano piano ci stanno levando questi spazi che sono la ricchezza vitale che ci permette poi di vivere, di provare semplicemente ad essere un po' più felici.

Partecipante: "Perché era stato deciso di chiuderlo? Come è cominciata la storia? E come si è arrivati alla decisione di occupare il teatro Valle?"

Laura Verga: "Nel 2010, Bondi era Ministro, è stata una decisione ministeriale di fare tagli qua e là, perché servivano soldi per fare cassa. C'era una lista di Enti e l' E T I (Ente Teatrale Italiano) era finito dentro questa lista di Enti inutili: è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. C'era un gruppo originario di attori e registi che era già, più o meno da due anni attivo e spesso si è intervenuti alle prime di spettacoli, mettendosi d'accordo con le compagnie che erano in scena, e prima

dell'inizio dello spettacolo si faceva finta di fare un'irruzione e rendere partecipe il pubblico presente della situazione nella quale i lavoratori e le lavoratrici si trovavano spesso a lavorare. Si sentiva parlare del Valle che non paga le bollette, che ha una serie di incombenze, che ci sono attori che devono ancora essere pagati per essere andati in scena due o tre anni fa da teatri stabili che hanno avuto tagli di fondi per cui poi le associazioni culturali (e spesso le compagnie hanno trovato la forma giuridica dell'associazione per poter essere riconosciute e poter portare in giro i loro lavori) si sono trovate senza più un soldo da investire negli spettacoli e nelle loro proposte.

Quindi si sono manifestati una serie di attacchi su diversi piani, non solo quello più specificamente teatrale legato alla prosa, ma anche rispetto alla scuola, alla formazione in genere. E questa è stata proprio la goccia che ha fatto traboccare il vaso, perché si è andati, tra l'altro, a toccare un teatro che, ripeto, a livello di proposte esaltava le cose che stiamo scrivendo oggi noi sullo statuto. Quanto a livello di proposte culturali, di formazione, di lavoro con i ragazzi, la formazione del pubblico, quindi che cosa non ha funzionato? Noi abbiamo messo in discussione, nello statuto, le nomine, le cariche nominate dall'alto, dove si azzerano le competenze professionali di una persona, facendo semplicemente un gioco politico di tavolo, facendo emergere quello che conviene di più mettere in quella poltrona. Allora, finché le cose funzionano grazie all'amministratore o al direttore illuminato che si fa portavoce di una proposta culturale alta le cose vanno. Poi arrivano altri per i quali, la competenza, è l'ultimo dei loro fini. così c'è stato l'innesco. Lì **abbiamo capito come è triste la prudenza, perché quel teatro è un monumento storico.** A Roma sono due i grandi teatri: c'è l'Argentina che è di dieci anni più giovane del Valle e appunto il Valle è del 1727; quello che abbiamo adesso, è del 1800 e tra l'altro, nella storia, la cosa curiosa che ci siamo ritrovati è che è sempre stato un teatro un po' rivoluzionario. Ad esempio, le donne in teatro non hanno potuto recitare per tantissimo tempo, erano gli uomini che facevano le parti femminili. A Roma, sotto lo Stato Pontificio, è stato l'ultimo dei posti dove le donne hanno potuto calcare le scene e al Valle è stato il **primo palcoscenico dove una donna ha recitato.** Da Venezia veniva Goldoni. A Venezia già andavano in scena le donne e Goldoni si è trovato a Roma gli uomini che facevano le parti femminili.

Da tutto questo è nata l'iniziativa. **Dovevano essere tre giorni di protesta,**

dovevamo stare un giorno, due giorni, ma al terzo giorno ci siamo guardati intorno: avevamo la coda di persone fuori dal teatro che volevano venire a fare cose; ogni giorno andavamo avanti con una sorta di navigazione a vista, inventandoci quello che doveva succedere il giorno dopo con un gran bisogno di tirare fuori le cose. Poi, come avviene in questo nostro bel paese, passata l'euforia rivoluzionaria, sopravviveva il "bello, bravi, andate avanti resistete". C'è stato un ricambio e un mescolamento. Ci troviamo ancora lì dopo tre anni e, mentre all'inizio eravamo soprattutto dell'ambito legato allo spettacolo, al campo teatrale di scrittura, di regia, di danza, adesso si stanno unendo a noi persone che veramente non hanno niente a che fare con questo lavoro, ma che riconoscono l'importanza, anche solo da fruitori, di quanto ha senso mantenere un livello alto di proposta.

Un nostro caro amico che è venuto a mancare in questi anni aveva scritto una bellissima cosa e diceva che noi siamo un po' come una cipolla: un nucleo di persone che tengono dall'inizio. Siamo una trentina di persone che dobbiamo spostarci, perché per pagare i nostri affitti, le nostre cose dobbiamo trovare lavoro fuori, lavori, lavoretti ma sempre garantendo una presenza. Poi, ogni lunedì, da tre anni a questa parte, abbiamo la nostra assemblea politica, di gestione, di organizzazione, dello stabilire cose insieme. E' un'assemblea l'organo dirigente ed è questo che dà fastidio, molto, al di là del riconoscimento di persona giuridica, perché un modello del genere va a scardinare un ordine costituito che fa comodo ai pochi. Ad esempio, il buon Renzi senza entrare nel merito della persona, mette sul vassoio l'esempio della Pergola di Firenze che aveva lo stesso destino del Valle, la Pergola è diventata una fondazione canonica dove i soci primari sono il Comune di Firenze e la Cassa di risparmio toscana.

La differenza qual è, qual è la novità apportata? Il teatro La Pergola di Firenze è sotto lo scacco della banca, perché senza l'aiuto e i soldi messi dalla banca non potrebbe fare niente, quindi la possibilità di scambio, di proposte, di cose, il teatro è sempre collegato a poteri forti che sono quelli del mero denaro, del vile denaro, senza poi le proposte culturali. Nessuna variazione dell'esistente, ma se questo esistente non ci piace dobbiamo metterci nelle condizioni di creare un'alternativa, magari non sarà subito la via giusta, non sarà la finale, però sono delle possibilità che possiamo provare a creare".

Maria Teresa Giacomazzi: "Non so da che parte cominciare, perché ogni affermazione, ogni parola, ogni cosa che avete detto, qui alla Mag, risuona così forte, così viva, così piena anche della nostra storia e del nostro quotidiano. L'inizio, il modo con cui tu Sandra hai presentato l'ingresso dell'esperienza del Valle e poi quella sottolineatura che ha fatto Federica, questo gesto dell'azione, del mettersi in gioco, tutta la materialità dell'aprire strade: occupare è quella forza che ci richiama la nostra origine, ma anche l'oggi. Sono così contenta di sentirla perché in questo periodo storico noi Mag siamo chiamate spesso ad andare a dire come siamo nati, a raccontare i momenti, le istanze dell'inizio. Parliamo di trentacinque anni fa; sentire che la medesima energia e vitalità, anche nell'oggi, con questa vostra esperienza si sta rinnovando, ridà nuova fiducia. Infatti noi quando abbiamo letto sulla stampa l'occupazione del teatro Valle l'abbiamo subito registrata come una cosa vicina a noi. Dire vicina forse è poco. Detto questo, poi chiaro che si giocano tutte le partite delle politiche, del diritto, dell'economia nella vostra esperienza....Anche noi ogni giorno cerchiamo di mettere in parola tutto quello che accade in questo luogo, nelle nostre relazioni e contesti che chiamiamo economia sociale. Anche qui siamo alla ricerca continua della parola e comunque quell'economia che è capace di mettere in moto quella positività di vita degna che tu hai detto che possa scardinare l'esistente facendo leva su tanti punti. Noi siamo anche un centro che fa consulenza sugli statuti di queste nuove esperienze e quindi anche noi, quando maneggiamo il diritto, siamo sempre lì a cercare proprio quella punta più avanzata che anche lo forzi un po' per trovare un altro ordine, un'altra legalità che non è il già dato e scontato. Questa è un'opera che quotidianamente dobbiamo mettere in campo, un sapere, un'intelligenza, una competenza e anche un bisogno di confrontarsi con altri. Legato a questo anche per noi c'è la questione che la capacità regolativa non va tutta affidata alla norma; anche nelle nostre scelte quotidiane prendiamo in mano contratti collettivi di lavoro, prendiamo in mano i diritti, prendiamo in mano le norme e prendiamo in mano le gerarchie date che regolano la contrattualistica, e queste non sono quasi mai adeguate né alla giustizia vera, né alla redistribuzione della ricchezza ecc. .

Poi altro grande capitolo è quell'altro dell'economia: è troppo grande quello che si mette in campo per essere misurato solo dal denaro e che però non deve essere neanche svenduto così alla mercé e quindi anche su questo qual è il punto di

equilibrio? Nell'analizzare i nostri bilanci anche in questi momenti che stiamo per portarli all'assemblea dei soci ci siamo reinterrogate su questa questione: cosa è monetizzabile e cosa non lo è rispetto alle necessità di fare di questo nostro investimento di vita, un lavoro dignitoso?

Mi fermo e vi dico che sono molto contenta che siate venute, perché abbiamo letto di voi, abbiamo fatto un collegamento via Skype con Federica, vi abbiamo pubblicato sul nostro giornale; però lo scambio vivo è molto più ricco ovviamente e penso che avremo anche modo di scambiare ancora, credo che sia una ricchezza reciproca".

Mario Gritti: "Grazie, perché abbiamo acquisito consapevolezza intorno al bene comune, inteso come ciò che desideriamo mettere al mondo, e una parola che mi è venuta spontanea alla conclusione è sovranità, restituzione di sovranità. Però io pongo un'altra questione che è questa: ho fatto un percorso al contrario, cioè ho fatto un percorso professionale e di vita dentro l'idea del mercato come marketing, come trasformare la vita in oggetti e valori economici e mi ritrovo con questo spunto molto bello che avete dato per fare un percorso di decostruzione. Il punto di snodo è la parola: dove un differente modo (parlo al maschile) di prendere parola e mettere in gioco il proprio corpo costa una fatica enorme e allora la mia domanda è questa: *"avete visto voi. All'interno della vostra esperienza, dei percorsi maschili che mettano in gioco questa difficoltà e questa precarietà nell'uso del proprio corpo, delle parole?"*. Lo dico perché un'esperienza diretta potrebbe essermi di aiuto per altri contesti.

Chiudo semplicemente dicendo (qui c'è anche Massimo Rimpici con cui faccio parte di un percorso collettivo maschile di auto-consapevolezza: il gruppo uomini di Verona) che proprio su questa questione delle parole abbiamo un grandissimo timore in fondo, perché vediamo che il rischio del conflitto e di gestione del conflitto sul guadagno dell'uso delle parole può - fra maschi - scatenarsi facilmente in una forma degenerativa. Io personalmente mi sono fatto questa idea che le parole posso usarle liberamente perché sono uno strumento che ho per raccontare la mia storia, la mia storia può essere bella, brutta, giusta o sbagliata ma la devo pur raccontare".

Federica Giardini: " Un esempio per precisare quest'ultima domanda?:"

Mario Gritti: "La paura degli uomini, io ce l'ho per me, me la riconosco, a prendere parola pubblica partendo da se stessi e dalla propria esperienza, vi chiedo: *avete avuto voi, nel vostro percorso, questa sensazione oppure è passata nell'aria sulle cose?* Perché mi sembra di aver sentito dal vostro racconto che c'è qualche differenza o qualche problema...chiedo se gli uomini sono stati protagonisti di questo percorso".

Milena Giacometti: "Sicuramente la vostra esperienza è affascinante in questo momento, è piena di spunti interessanti da tutti i punti di vista, soprattutto il far rivivere il teatro in maniera decente che in Italia non è mai andato tanto bene... Sono figlia di un macchinista teatrale e sono cresciuta nei teatri, quindi lo amo particolarmente e la cosa che mi preoccupa di più riguarda la possibilità reale a portare avanti qualcosa di duraturo perché lo stato nascente c'è in questo momento però bisogna pensare quanto può durare: questo mi interessa. I soldi purtroppo sappiamo tutti che contano e quindi mi dispiacerebbe che un'esperienza andasse persa e sicuramente ci sono compromessi infiniti per riuscire ad andare avanti; cosa potete mettere in moto su questo aspetto, oltre il momento rivoluzionario"?

Valeria Gasperi: "Brevemente una richiesta; avete detto che comunicate attraverso il sito e facebook, vi pregherei di comunicare questa cosa perché io penso (ho a che fare con persone molto giovani, adolescenti) che sia un bellissimo esempio di traduzione in realtà di qualcosa che è veramente difficile che i ragazzi capiscano, cioè la difesa della parola è qualcosa che per persone della nostra età è commovente e si comprende perfettamente, anche per ragioni di amore condiviso, ma è difficile farlo intendere a qualcuno che non ha questi scenari così vicini, anche magari per ragioni geografiche purtroppo, perché Roma ha i suoi problemi ma la Padania ne ha anche qualcuno serio serio; ho visto la pagina e farò del mio meglio però queste cose quando si vedono, quando si possono toccare possono cambiare lo sguardo, quindi una richiesta e un grazie mille per il racconto bellissimo".

Federica Giardini: "Voglio fare un omaggio a Laura e alle tante donne che ci sono

al teatro Valle. E rispondo sul punto sollevato da Mario. E' accaduto qualcosa di molto interessante e nuovo al Valle anche per me, che sono in relazione con donne che lavorano sulla differenza da tanti anni e sono allieva di alcune di loro. Cosa si è manifestato? La presenza di tante donne che non hanno paura di esporsi fisicamente, un'attrice probabilmente ha anche questa familiarità col corpo. Io ricordo la prima volta che ho fatto un'interruzione di traffico in strada e, per un caso, non volontariamente, mi sono trovata in cima alla fila che doveva fare il cordone attraverso la strada e devo dire che il passaggio del piede dal marciapiede alla strada, fatto veramente, fa effetto. Io non sono un'attrice, non sono una ballerina e farlo veramente quel gesto è stata un'esperienza fortissima. Allora il Valle ha questo specifico: tante donne, alcune di loro, Laura inclusa, vengono da lontano per impegno politico, per formazione e sensibilità e c'è stato un esercizio di validazione di queste esperienze, perché **qualcosa che può rovinare o essere la fortuna di un luogo collettivo quando nasce è anche la gestione dei differenziali di esperienze e di sapere. Quello che io ho visto è stata la capacità di innescare e anche di tenere livelli alti di analisi del momento e del contesto.**

Laura per me è stata veramente un punto di riferimento e di scoperta: ho raccontato di quello che ho visto attraverso lei proprio sul linguaggio: su quello che raccontava, sul modo in cui fa "essere" una persona che passa e che vive quel primo movimento di curiosità che può spegnersi di fronte a difficoltà assolutamente invisibili che possono invece far sentire fuori luogo. Si può sentire che quel posto è troppo avanti o che magari mette alla prova per chissà quale audacia. Vedere come Laura ha fatto rientrare come attività politica la capacità di **saper parlare e di sapersi rivolgere a chi è sulla soglia è stato potente.** Laura ha fatto della soglia del Valle un pezzo della politica del Valle a pieno titolo e da lì ha formato anche persone.

Quindi ha mostrato un atteggiamento non proprietario delle proprie competenze anzi ha messo in atto un processo moltiplicatore; e questo l'ho visto fare lì e l'ho riconosciuto come **un modo più di donne che di uomini, il non utilizzare la disparità per diventare leader, capo, cioè non cristallizzando quel di più, ma mettendolo in circolo.** Sulle difficoltà di presa di parola, racconto solo l'esperienza che ho avuto in questi circoli magnifici che facevamo sul palcoscenico all'inizio, dove c'erano ragazzi e ragazze e anche lì, per quello che ho imparato dal

meglio del pensiero della differenza, ho avuto la possibilità di pensare che la presa di parola è qualcosa che comporta il coraggio di **accettare di non essere immediatamente padroni e dominatori di quello che si vuol dire, di portare frammenti di impressioni, magari slegati** e, ovviamente, dall'altra parte trovare chi non sanziona quel balbettio cui siamo tutti sottoposti. Questa è un'altra regola per me: il balbettio non è uno stato iniziale, ma uno stato ricorrente ed è benvenuto perché **quando si balbetta significa che ci si trova in una situazione nuova**, chi non balbetta mai va sperimentando ben poco. Si accetta di essere balbettanti se dall'altra parte chi ascolta, e questa è un'altra cosa di questa auto-formazione che abbiamo fatto insieme, non ti punisce perché stai balbettando, chi non è irritato da quel balbettio che magari lo inquieta ma addirittura chi in quel balbettio trova un frammento prezioso e te lo restituisce come cosa preziosa dicendo: *"tu l'hai detto in un modo confuso, emozionato, ti stai esponendo all'ascolto di altri che magari non conosci e c'è qualcuno che ti restituisce l'intelligenza della cosa che hai detto"*. Questo devo dire è una cosa che ho visto fare e che è diventata subito uno spirito comune, un modo comune che ha una forza che è anche quella che, in questi tempi in cui l'accesso all'istruzione, alla cultura sempre di più ridiventa una questione di censo, può fare in modo che si riaprono i canali dell'accesso. Io non ti chiedo di prendere parola sulle cose che si fanno al Valle solo a partire dalla capacità che puoi aver maturato perché hai fatto l'università. Lì c'erano veramente le provenienze più disparate ed è in questo modo che si può arrivare a parola, altrimenti c'è una selezione involontaria, e avviene, che poi parlano i soliti".

Laura Verga: ". Io, il famoso 14 giugno 2011, non conoscevo nessuno, avevo letto su facebook: oggi alle 16 ci sarà la conferenza stampa perché è stato occupato il teatro Valle. Sapevo della dismissione, quindi col cuore dolente mi chiedevo cosa sarebbe successo e sono andata a vedere e ho avuto un sussulto: *"ma che bello, vediamo un po' questi miei colleghi attori si stanno svegliando"*. Una delle cose che mi ha entusiasmato di più a livello di energie è che c'erano molte donne; chi ha preso parola in quella conferenza, al di là di ragazzi, **la voce era prettamente femminile**, senza nulla togliere ai compagni maschi, ma sicuramente è stata presente all'inizio ed è durata ed ancora c'è un'attenzione, una cura prettamente femminile che poi non è di tutte le donne e non è manchevole in tutti gli uomini,

per carità, non voglio generalizzare, ma è stata una possibilità di crescita tra donne e tra i compagni che finalmente ho riscoperto. Le mie esperienze vengono da "La casa delle donne Buon Pastore di Roma, già occupato. Avevamo fatto dei passaggi radicali di chiusura degli spazi e apertura solo per donne. C'è stato un momento che era necessario fare quello, però poi ci sono state evoluzioni. Anche la mia mamma, che lavorava in un posto prettamente di donne, diceva che era meglio lavorare anche con i maschi, che sono più diretti. Affrontare i diversi piani in modo diverso è sicuramente un aiuto che è venuto all'interno dell'occupazione. Adesso ci stiamo trovando ad affrontare, nella vita quotidiana, (e questo è un pettegolezzo), che certi maschietti, soprattutto quando si parla di economia o di gestione delle cose, si muovono come quelli che hanno le segretarie che fanno i lavori; dura mezzo secondo questa cosa, perché la gestione è paritaria in tutti i sensi e non facciamo differenze; la nostra forza e a volte una delle nostre più grandi fatiche è la grande differenza che c'è tra di noi, copriamo un'età che va dai vent'anni a sopra i cinquanta, quindi come diceva Federica veramente esperienze, conoscenze differenti. Abbiamo a che fare con l'arroganza dei giovani che pensano di sapere tutto e che hanno un'energia da vendere, che è una grandissima carica, ma che a volte è di grandissimo ostacolo quando si deve diventare pratici, al di là di quello che piacerebbe, poi bisogna essere operativi nella realtà. Quindi una delle sfide, è non avere discriminazioni che siano di età e che siano di sesso. Su questo un grande aiuto viene proprio dall'essere artista, l'attore in particolare è un allenamento a spostarsi, a uscire da sé, a non giudicare e a mettersi nelle scarpe di qualcun altro senza giudizio perché altrimenti si è rovinati, non si potrebbe mai dire la verità di quel personaggio che si va ad interpretare semplicemente perché è pettinato in un modo che non è nostro o si comporta in un modo che personalmente non si condivide. Quindi, questo facilita sicuramente nelle relazioni e nelle pratiche; questa forse è una spinta in più e forse, anche andando indietro storicamente, le cose che sono venute dagli artisti hanno avuto questa caratteristica; veramente ogni giorno abbiamo delle piccole sfide in questo senso, ma sicuramente non c'è prevaricazione in nessun lato, un giorno vince uno, ma l'altro giorno si cerca di vedere, da quella vittoria, come si è perso di vista l'altro o l'altra. È come quando noi nelle assemblee, anche se è molto difficile, molto faticoso e prende molto più tempo, procediamo per consenso e non per votazione. Sarebbe più facile contare quanti sono i sì e quanti sono i no,

vedere chi vince e finire la partita; invece anche un no può rimettere in discussione delle decisioni prese, poi magari si continua per quella strada ma si è preso in considerazione quella voce che magari non si era vista. Facciamo delle assemblee estenuanti, a volte, sembra di finire e di non aver preso nessuna decisione, ma il giorno dopo pur non avendo dato nome o parola a quella decisione le cose prendono forma, quasi magicamente...ma non è magia è essere presenti, è questione proprio di presenza; forse il lavoro dell'attore fa la differenza, al di là del talento o dello studio e della preparazione che sicuramente fanno la differenza, come si è presenti in quello che si fa. Penso a ciò che accade nella vita e nelle relazioni di amicizia e di amore, mettendo in conto tutti gli sbagli che possiamo fare, è proprio questione di presenza e di cura tornando alla femmina e al maschio. Io ho avuto un papà che orfano da piccolo, si è trovato a dover fare lui da mangiare ai fratelli più piccoli, era lui a curare, quindi aveva una sensibilità sicuramente diversa da un'altra persona, poi è manchevole in altro per carità, però ha avuto possibilità di sensibilizzarsi all'aver cura..

Rispetto alla comunicazione: anche quella è una sfida molto grande, proprio sulla narrazione del presente perché a volte **ci troviamo come se fossimo impossibilitati a raccontare veramente quello che succede**, un po' perché ne succedono tante; io mi rendo conto quando mi allontano veramente che sia per due giorni, che sia per una settimana o vado a trovare quelle poche amicizie che sono rimaste al di fuori del mondo del Valle, (perché ormai è diventata amante, marito e moglie per tutti noi questa esperienza) e vado a trovare questi amici che da tre anni a questa parte non vedo, li trovo fermi, nel senso che sono sempre dentro, chi più chi meno, chi ha un lavoro, chi non ce l'ha, noiosi. Quanto stiamo mettendo in movimento cose e **come possiamo raccontare queste cose è una questione**; a volte mi trovo a fare la "gigiona", vengono a chiedere a me cosa succede e nel raccontare dagli aneddoti alle cose più vitali, mi rendo conto che spesso non riesco a rendere chiaro e mia sorella che vive a Firenze che dice che guardando il sito del Valle le manca quell'odore di sudore, di sangue che io trasmetto quando le telefono o le racconto, perché ci dovrebbe essere un gruppo di noi che fa solo quello; forse è anche quello che ci manca benchè stiamo migliorando nel tempo, nel cercare di passare veramente tutto quello che desiderano fare arrivare".

Federica Giardini: "Il Valle lavora tantissimo con i ragazzi e le ragazze, quindi se fosse anche solo possibile portarli là è un'esperienza importante; ora Laura ha presente che la comunicazione di questi tempi è un aspetto fondamentale, però è anche vero che l'esperienza diretta è il canale più potente e anche più rapido.

Certo che poi il Valle deve fare i suoi passaggi sulla comunicazione, però effettivamente tutto quello che può accadere, con il contatto diretto una volta tanto è insostituibile".

Laura Verga: "Rispetto alla tua domanda Milena, potessi risponderti! Voi con quello che state facendo, noi e tutte le realtà di lotta esistenti, di movimento, illegali, legali, abbiamo in mano il nostro destino, è da non mollare; ci sono dei giorni che, io, sono sconfortatissima, forse da un punto di vista umano più che per quello che stiamo facendo, perché mi rendo conto, che fra di noi non mancano "le piccolezze" quotidiane e vedo così quanto lavoro di rielaborazione ancora c'è da fare. Ogni giorno comunque valutiamo sapendo che non saremo noi a godere di questa lotta ma sicuramente, un qualcosa in più, che dà la possibilità di cambiare, lo stiamo mettendo".

Maria Teresa Giacomazzi: "Un solo pensiero su questo: mi fai ricordare che, anch'io quando vado ad incontri e mi fanno le domande che ti ha fatto Milena: *"ma queste nuove realtà così vive che sostenibilità economica avranno?"* Io dico loro che se dovessimo adottare fin dalla prima ora i canoni classici del business plan butteremmo tutto nel cestino, però mi dico anche, essendo io vecchia, che l'esperienza di quando abbiamo occupato le terre in Valpolicella e lì parlavamo di altre vite contadine, altri prodotti contadini se avessimo fatto il business plan su quanto poteva reggere economicamente lo yogurt biologico di capra avremmo abbandonato subito; per dire a Milena che probabilmente ad oggi se mettiamo in fila i numeri non potremmo dare risposte, ma mettiamo in fila dell'altro, una scommessa sociale, economica e politica".

Desiree Urizio "Grazie a Federica e Laura che ci hanno raccontato con chiarezza il loro percorso che sicuramente è un percorso complesso, pieno di emozioni che vivono in prima persona e hanno dato, almeno a me, diversi spunti su cui pensare anche se conoscevo già la storia del teatro Valle e bene o male la seguivo come

vicenda. La mia non è proprio una domanda, è un'osservazione sulle parole, su alcune parole che mi hanno colpito soprattutto **la parola cultura**, l'uso che si fa di questa parola. Io lavoro al Comune di Venezia, in particolare a Mestre che è una zona dove la parola cultura viene usata in mille duecento modi però devo dire questo: ci sono stati degli episodi a Venezia di occupazione di case, di centri che nel corso degli anni, anche in breve tempo, sono stati risolti con delle sanatorie, cercando di fare meno rumore possibile.

Invece su quello che riguarda la parola cultura, proprio a Mestre non si fa che parlare da due anni del chilometro della cultura, che è un chilometro che va dal Teatro Toniolo alla Torre Civica. E' un percorso vero e proprio che arriva a una vecchia Villa Veneta, Villa Erizzo che da due anni è stata adibita a biblioteca. Su questo progetto, a livello politico e istituzionale, ma parliamo di funzionari, di dirigenti, ben pagati e anche altolocati non si fa che mangiare, perché quando c'è da prendere la cultura va bene, quando si tratta di altro, magari di sociale, allora niente.

Vi racconto questo episodio perché proprio questa mattina sono stata ad un incontro tra le bibliotecarie per vari problemi e un problema evidenziato proprio dalle bibliotecarie di questa Villa Erizzo, luogo prestigioso, è da due anni, da quando questa biblioteca funziona, (luogo caldo, accogliente, con servizi igienici sempre funzionanti acqua calda e aria condizionata d'estate) che lo frequentano barboni, padri separati, poveri, drogati, mettiamoci un po' tutto, un centro sociale tra i più disperati. Allora per loro sarebbe stato molto semplice chiamare i vigili, farli sgomberare, trovare altri sistemi burocratici, e ce ne sono, per mandarli via, ma loro questo non l'hanno voluto fare, e hanno chiesto anche aiuto all'Assessora con questo orientamento: *"se questa biblioteca è anche sociale a noi va bene e vogliamo che siano i servizi sociali ad aiutarci ad accogliere questa gente."* Basta cultura generica. A loro non è mai passato per la mente di mandarli via o di far sgomberare perché il prestigio di Villa Erizzo veniva infangato perché sono tutti miserabili, perché, tra l'altro, in caso di visite ufficiali qualunque Assessora ci tiene a che sia tutto bello, funzionante; la biblioteca è abitata in gran parte da queste persone sole che hanno bisogno. Tra l'altro poco distante di lì c'è anche la mensa dei poveri quindi vengono a scaldarsi prima di andare alla mensa, e loro li vogliono tenere, vogliono cercare, se possibile, con l'istituzione politica di migliorarne l'accoglienza".

Paolo Garbellini Rossi: " Voglio dire una cosa che ho represso ad un certo punto dell'incontro: Grandi! Grandi! Grandi anche per il balbettio del quale sento una cosina a livello del battito cardiaco, mi sento sul palco si può dire? Ma sarebbe meglio dire sul campo di gioco, per giocarcela.

Poi volevo dire che forse non saremo noi a godere i frutti dei nostri sforzi, ma stiamo godendo degli sforzi di antenati e antenate che al loro momento hanno fatto degli sforzi in questa direzione. Credo che se abbiamo imparato a propiziare di quel prezioso balbettio, impareremo anche a valorizzare gli sforzi dedicati alle generazioni future, anche se non è una cosa che ci viene ancora eccelsamente. Penso alla Mag, al valore che può nascere dal fare una Casa Comune, il creare una rete di cose che non si sa ancora dove portino, però impareremo anche quello.

Poi riguardo al discorso uomini e donne, il linguaggio, tutta la nostra personalità, il modo in cui ci comportiamo nella società non sono geneticamente trasmessi e quindi sono costruiti culturalmente. Quindi noi siamo stati educati ad essere così per la maggior parte del modo in cui siamo, quindi noi siamo responsabili di educare le nuove generazioni che saranno già il frutto del nostro apporto; quindi anche se non sappiamo quanto lungo sarà il cammino verso quel mondo più equanime, più comprensivo, più sensibile, abbiamo già i piedi sopra questo sentiero, che sta già portando verso quella prospettiva".

Federica Giardini: "So che è un tema caro e molto frequentato qui alla Mag questa questione della relazione di differenza tra donne e uomini e volevo riprendere delle cose che diceva Paolo e anche degli elementi che ha detto Laura nel suo ultimo intervento.

C'è in quell'esperienza che ho visto al Valle, ma anche in tanti altri luoghi, uno zoccolo duro di possibilità di una donna di pronunciare parole efficaci, autorevoli (autorevole per me significa capace di moltiplicare la ricchezza di quella situazione e dunque anche minima di farsi ascoltare). Ci sono molte donne che parlano ma la loro parola è totalmente inefficace. C'è questo zoccolo duro e in questa ricchezza io trovo un senso nel ridire cosa significa essere un uomo, essere una donna. C'è tutto un laboratorio qui che mi consente di vedere questo zoccolo duro all'opera e quando una qualsiasi di noi viene rischiacciata in una posizione

seconda, allora c'è uno scatto, che va nel verso di respingimento di questo atteggiamento; dall'altra nemmeno il maschile che si mette in gioco viene schiacciato sul fatto di essere completamente identificato con il maschile che c'è già stato. Se vi devo dire nella coppia Fulvio - Ilenia che sono due dei riferimenti, a volte Fulvio ha delle preoccupazioni di composizione, di stare più sulle relazioni, di non rompere, di non fare tagli, di presa posizione, di più di quanto ne abbia Ilenia che ad un certo momento dice basta, anche rispetto al lavoro infinito del consenso, che in fondo più che decidere è importante che ci sia una formazione continua di chi è coinvolto. Di tanto in tanto Ilenia taglia corto là dove Fulvio è uno che cura la tenuta.

Questi sono anche spazi di libertà per riappropriarsi di inclinazioni singolari, per ridire a ciascuno e ciascuna che cos'è essere un uomo, essere una donna di questi tempi e questo è quello che mi rende sensibile quando Laura dice che **in arte c'è questa capacità di spostamento che è esporsi a quello che si diventa**. Cioè, una volta che c'è un luogo propizio in cui essere donna non è automaticamente essere in posizione seconda o in posizione di postulante per entrare alla corte di quelli che si spartiscono le cose, quando questo non c'è più subentra l'esporsi alla sperimentazione, a quello che accade, al rischio del nuovo.

D'altra parte, e qui vengo alle cose che diceva Paolo, lui dice che in fondo quello che facciamo è frutto dell'educazione lo capisco molto se è nel verso della libertà; certo abbiamo dei riflessi condizionati e ce li possiamo togliere se sono degli impedimenti, però rispetto ad altre cose io trovo importante la memoria di genere, e le donne hanno già lavorato a riscoprire precedenti di donne coraggiose, donne avventurose, donne che hanno dato inizio a cose impreviste nei luoghi più impensati. Io penso che quella sia una risorsa e penso che anche il maschile possa, con un'operazione analoga fare un lavoro dentro alla memoria di genere maschile.

Questo lo dico perché, invece, dentro la cultura dominante che ci viene soprattutto dagli Stati Uniti c'è un rifiuto della storia, d'altra parte gli Stati Uniti il senso della storia lo hanno relativamente per le loro vicende, sono una nazione giovanissima rispetto a noi e perché dicono che dalla tradizione ci vengono solo ostacoli alla libera espressione.

Ecco, io penso che dentro una sensibilità culturale come la nostra noi sappiamo che la storia può essere anche un serbatoio di contro esempi e questo le donne, a

loro spese, hanno imparato a farlo e penso che sia un'opportunità da coltivare anche per parte maschile".

Paolo Garbellini Rossi: "Il giorno che non ci troveremo d'accordo sarà stra benvenuto, non è una corsa per essere d'accordo, in questo caso credo che sia una questione anche sempre della parola come dicevamo prima, nel senso che per me l'educazione vuol dire anche come si reinterpreta la storia e quindi non prescinde da quella".

Alessandra De Perini: "Volevo porre una domanda; intanto dal vostro racconto mi sono immaginata questo gruppo di donne e uomini, più donne che uomini, di età dai 20 ai 50 anni, come soggetti sperimentali ad alto rischio. Quindi la prima domanda è: **il rischio calcolato e condiviso qual è, ne avete parlato?**

Poi l'altra domanda, venendo da una famiglia di artisti, conoscendo bene il teatro perché anche mio figlio è musicista, sua moglie è cantante lirica, so da loro che hanno un bisogno enorme, non tanto solo di soldi, ma del pubblico che applaude felice, perché lì è una scarica di adrenalina e senza questo mio figlio dice che non potrebbe vivere, per loro è un bisogno profondo e non è semplicemente narcisismo, però spesso gli artisti sono stati criticati per il loro individualismo, il loro narcisismo e spesso anche per l'incapacità di avere delle relazioni autentiche, spesso sono anche molto soli e sole e vivono di questo mito di se stessi, di se stesse. Allora dico: in fondo qui invece l'attore, l'attrice (non so se ci sono anche altre forme d'arte, di artisti, pittori, musicisti, cantanti) hanno avviato una trasformazione profonda di sé e vorrei capire se ci sono stati ostacoli, per esempio se è stato un ostacolo questo famoso narcisismo, bisogno di applausi oppure se nel bisogno di applausi possiamo invece interpretare il bisogno di darsi felicità effimera, perché è una felicità che dura l'attimo in cui tu hai eseguito una canzone, una musica, un'opera hai dato della felicità, il tuo piacere l'hai trasformato in qualcosa di collettivo. Se su questo avete fatto riflessione, oppure se le mie riflessioni sono troppo ingenua".

Laura Verga: "Come presenza al Valle, sicuramente, siamo più attori e attrici, poi ci sono scrittori, drammaturghi, qualche musicista, qualche danzatore, pittori un po' meno. Come base, noi, entrando dentro il teatro, abbiamo deciso (questa è

stata una decisione presa in comune) che non andavamo in scena con cose nostre. Uno, per evitare la possibilità che ci si venisse a dire che noi avevamo occupato il teatro Valle perché non avevamo un teatro dove andare a esibirci o una compagnia, però la scelta è stata proprio chiara di non andare noi su quel palcoscenico se non per delle serate particolari, a tema, che volevamo regalare al pubblico, e così andava un po' a perdersi quel senso narcisistico di soddisfazione personale.

Poi sicuramente col passare del tempo entrando nel personale, nell'individuale si è sviluppata un po' di frustrazione, perché poi si arriva a parlare degli artisti come coloro che vanno sul palcoscenico, anche per velocità di comunicazione. Così ci guardiamo in faccia e ci chiediamo chi siamo, perché non c'è quel riscontro che certo è vitale nella vita essere visto e applaudito.... Io, se andassi in camera mia, a raccontarmela da sola, sarebbe una noia. Io me la sono risolta dicendomi che **l'occupazione del Teatro è il mio più bello spettacolo al quale sto prendendo parte, proprio come protagonista.** Invece in teatro, le parti femminili sono poche, c'è la protagonista e poi c'è la servetta di scena per intendersi, i ruoli sono prevalentemente maschili e così spesso fra donne ci si ammazza l'una con l'altra per avere la parte. Io mi sono staccata, la mia è una scelta personale, perché poi mi si mescolano i pensieri. All'inizio c'è stato un grande supporto, Roma è veramente particolare come realtà di città anche di coesione, di collaborazione tra le realtà indipendenti del teatro; quindi c'è stato molto sostegno e poi sono partite le critiche soprattutto dai nostri colleghi perché mancava la realizzazione fisica di quello che sei tu nella tua preparazione. Altri si presentavano al teatro per andare in scena con i propri lavori, con le proprie cose, quando noi dicevamo: *“sì, grazie, benissimo, abbiamo in archivio una serie di proposte ma rimaniamo insieme, vediamo di lavorare per trovarci un teatro, in questo come in altri spazi che potranno poi prendere questa strada o prendere spunto da questa strada”.* E poi andando avanti questa grande coesione scemava, perché siamo abituati a tenerci il nostro orticello e a guadagnarci il nostro spazio, perché dove lavoro io non lavora l'altra. In questo senso quello che stiamo mettendo in atto è un vero spettacolo e cerco di convincere, di questo, i ragazzi più giovani che fanno con noi un'esperienza che spero sia indimenticabile. (L'avessi avuta io a vent'anni un'esperienza di questo genere). Poi, si apprende anche indirettamente, dal proprio vicino imparando da quello che si vede fare,

anche se poi non lo si ammette ma poi lo si ritrova e ci si chiede dove si sono imparate alcune cose. Questo è l'esercizio che stiamo facendo come artisti, di metterci per un attimo fuori dal riflettore; io ho imparato proprio nei pochi lavori che ho fatto che a volte è **più faticoso stare in scena in silenzio che fare il protagonista che ha tutti monologhi**, perché essere in silenzio ma essere in scena richiede molta presenza, non si può per un attimo distrarsi perché se qualcuno guarda in quel momento sembra che, ad esempio, Laura Verga in scena si stia annoiando intanto che l'altro finisce di dire la sua battuta. Quindi non c'è parola o gesto che faccia rendere meno partecipe, chiaro che è una grande sfida e a volte recalcitriamo perché abbiamo voglia anche noi di fare le nostre cose o a volte si manca di sensibilità per chi viene e lavora su quel palcoscenico e magari mi viene a dire che c'è da pulire. Ma io non sono la donna delle pulizie di questo teatro, sono la tua collega, allora lo faccio senza problemi però vediamo di metterci sullo stesso livello di lavoro, di ricerca e di sfida.

Quindi, a volte, noi stessi colleghi siamo gli zoccoli più duri in questa storia proprio perché faticiamo a levarci quella parte narcisa e un po' di ego che ci fa anche esistere dandoci lo sprint ad andare in scena a volte senza neanche andare in prova; si va, si improvvisa e si vede, forti di quel lavoro insieme che fa sì che poi lo spettacolo si può mettere in scena la mattina quando arrivano le persone o la sera quando c'è lo spettacolo ufficiale. Ci si deve sempre informare, sapere chi c'è in scena proprio per non far la figura di quello che non sa chi c'è; capendo il motivo per cui c'è quella compagnia. Siamo così diversi che non potevamo avere una vera e propria direzione artistica; ad esempio in quel teatro, per me, sono passate delle cose che non erano assolutamente di mio gusto, ma dove ho riconosciuto la dignità del lavoro, della professione, delle prove, della proposta che ho visto in scena e quindi mi dà adito comunque di riscontrare una ricchezza, un arricchimento.

Rispetto invece a quello che è stato detto sui soggetti in occupazione abbiamo un fior fiore...e spesso nei luoghi occupati è da richiamo, ma meno male perché comunque sono dei posti che non hanno delle porte chiuse e delle barriere. A noi a volte alcuni più simpatici, alcuni molto più problematici che ci mettono davanti a delle mancanze di competenze dove siamo veramente sul bordo e non ce la facciamo a stare appresso, anche se ci piacerebbe molto e però trovare il modo, perché ci si rende conto di quanto comunque siano spazi sociali, il teatro o una

biblioteca o un museo. Io ho vissuto per un periodo a Londra e i musei sono pieni di persone disoccupate, diciamo depresse, così in momenti particolari della loro vita invece di aggirarsi nei centri commerciali o nelle strade o riempirsi di sigarette o d'alcool, vanno dentro un museo e al di là di loro stessi credo che qualcosa vada in circolo.

Chiaro che un teatro attira, ci sono a volte donne, ma soprattutto uomini che arrivano al bordo del disagio proprio "barbonesco" per intenderci, quindi diventa complicato. Chiedono del cibo quindi una volta lo fai però poi il giorno dopo te ne trovi quattro fuori sulla strada. Allora c'è la lotta tra i buonisti e quelli un po' a pugno più duro che dicono: *"ragazzi mi piange il cuore a dover dire di no a queste persone però lo dobbiamo fare, perché non siamo qui per accogliere i barboni"*. Ma anche a dare la possibilità a delle persone dicendo: *"guarda sei il benvenuto però ti devi trovare una giacca pulita da indossare altrimenti intorno a te non si possono sedere altre persone"*. Oppure *"sei benvenuto perché magari per due ore della tua vita ti senti un concerto, balli il tango"*. Abbiamo fatto una scelta di non avere "un genere teatrale" per cui c'è stata anche una mescolanza di pubblico in questi tre anni. E' venuta la signora che balla il tango come l'altra che invece ha seguito il filosofo che ha fatto l'incontro del pomeriggio sul linguaggio, su qualcosa che magari già io avevo difficoltà a comprendere, o a vedere lo spettacolo per ragazzi e ci siamo trovati alla fine del mese che veniva gente senza figli a vedere gli spettacoli per ragazzi perché si sono resi conto che gli spettacoli per i ragazzi non sono spettacoli per stupidi o per far ridere i bambini, ma sono di alto livello quando c'è una ricerca pedagogica dietro.

Siamo chiamati a fare scelte continue: si deve dire di sì a qualcuno e dire di no ad altri ma la scelta è sempre un qualcosa che accresce e che dà la possibilità anche alla mia mamma, prendo spesso lei come esempio, che ha fatto la terza elementare, quindi a livello di capacità veramente minimale, però mia mamma ed altri hanno una sensibilità che può far loro cogliere le diverse proposte che ci sono e questa è una grande forza. Il teatro una volta era così, nel '700 era aperto dalle due del pomeriggio fino a mezzanotte, si mangiava, si vedevano le opere buffe e poi dopo un po' i convenuti cantavano un'opera sacra e c'era un continuo riciclo. Alla fine, quello che è avvenuto sul palcoscenico, era l'ultima cosa che interessava, **importante era quello che avveniva intorno.**

Quindi anche questa cosa dell'essere trasversali in tutti i sensi è difficilissimo

perché io mi rendo conto di quanto sono vestita di razzismo anche se poi mi dico che non è così. Ad esempio faccio fatica quando c'è un signore che chiamiamo il giornaliero, è proprio un barbone, offre il giornaliero e ogni giorno ti racconta la storia di come andare al Moma di New York. E' anche una persona molto intelligente, si piazza lì, tira fuori il suo banchetto davanti al teatro. I vecchi abbonati al Teatro Valle che passano, già non approvano l'idea che questo teatro sia occupato, in più che fuori ci sia il giornaliero non va giù'. Io dico: *"è tre anni che facciamo questa lotta e passiamo per essere il convivio, la mensa dei disgraziati"*. Passa la signora e speriamo che segga vicino al giornaliero, magari le illumina la vita. Ne abbiamo di strada da fare, me ne rendo conto perché ad un certo punto dico al giornaliero di mettere via la bottega e lo invito a spostarsi da un'altra parte, sempre però con grande rispetto umano non siamo noi quelli chiamati in causa per dare queste risposte se no quanti carichi ci dobbiamo portare appresso?"

Partecipante: "Mi affascina il discorso della condivisione; io frequento il volontariato e comunque anche tra amici ci deve essere uno che decide; avete detto che non mettete ai voti ma che condividete. A me questa sembra una cosa impossibile".

Laura Verga: "Sembra impossibile però è possibile; è sibillina la mia risposta. Naturalmente una tendenza verso una scelta c'è. E' una lotta che spesso facciamo in assemblea perché molta gente non prende parola e quindi il silenzio, ad un certo punto può voler dire che si è d'accordo con la decisione che si sta prendendo; per timidezza, per balbettii, ad un certo punto però se si vuol prendere parte attiva alle decisioni lo sforzo lo si deve fare e parla una persona che è di una timidezza che - lo so - non si può evincere da come sono io, sembro tutta sicura di me. Nel momento in cui non mi va qualcosa punto a dirlo, anche se mi costa fatica, anche se divento rossa, anche se balbetto, però lì mi si permette di tirarla fuori la mia posizione, se sto zitta vuol dire che mi sta bene quello che sta bene per gli altri. E' molto complicato come passaggio, a volte per delle decisioni pratiche non c'è tanto bisogno di star lì a fare discussioni, se si deve decidere di spostare un bicchiere ad un certo punto uno prende, arriva e lo sposta, fine delle discussioni. Se c'è qualcosa che invece ha bisogno più di analisi o altro ci stiamo

su anche più volte, per un tempo anche più lungo, però dopo non dico che siano contenti tutti, ma anche chi non è contento ad un certo punto un ragionamento lo fa o si dà una ragione del perché è stata presa una decisione diversa dal suo punto di partenza e magari, la volta dopo, sarà più forte; io su certe cose non sono d'accordo delle decisioni che sono state prese però sono sempre attenta e vigile che queste decisioni non vadano in una deriva che magari ho intravisto e a volte mi sono stupita nel capire che avevano ragione gli altri.

Sono pratiche di cui semplicemente abbiamo perso l'uso e si parte sempre da un diffuso non ascolto degli altri".

Loredana Aldegheri: "Una considerazione finale sulla consonanza tra l'esperienza vostra che, appunto, ha tre anni, e la nostra Mag di trentacinque. Io credo che ci caratterizza il fatto che la Mag nasce, vive e spero che vada avanti, come impresa economica e impresa politica, quindi un'esperienza che vuol essere di cambiamento, cambiamento personale e sociale Adesso io parlo per me, io non volevo lavorare nel pubblico, né lavorare nel privato e volevo fare questa esperienza di autogestione con altre e altri e, soprattutto, volevo che questa esperienza non fosse limitata a me ma che potesse diventare un movimento politico più ampio e che avessero legittimità nuove forme auto-organizzate, creative, inventive. Però il di più che io e altri mettiamo nell'esperienza Mag, è il lavoro, il nostro lavoro a tempo pieno o a tempo parziale, a seconda. Il lavoro ha necessità di essere remunerato perché non facciamo il secondo lavoro; in qualche altra Mag, dove fanno il secondo lavoro, rispetto a noi fanno più fatica ad andare avanti. Noi abbiamo scelto, fin dall'inizio, di investire anche a livello lavorativo e quindi di implicare che ci fosse un lavoro remunerato e che ci fosse la dimensione del denaro che doveva circolare, come dimensione che si integra, ma la priorità, il senso politico, non dovevano mai venire meno. Certo che avrebbe un non senso che la Mag esistesse come pura attività professionale che fa dei buoni servizi senza un orientamento politico come desiderio di cambiamento della cifra dell'economia. Quindi il nostro guadagno da una parte è un guadagno di senso, di gratificazione, di riconoscenza che questa esperienza dà: un guadagno perciò non monetario, però se questo guadagno non monetario sostituisse il guadagno monetario ci sarebbe una frustrazione dall'altra parte perché abbiamo necessità di portare a casa anche uno stipendio.

Tuttavia quando per esempio c'è qualcuno che con tutta tranquillità ci paga però poi non assume il senso politico dell'esperienza Mag, diventando mero fruitore di servizi non restituendoci il senso del lavoro che facciamo, abbiamo un altro tipo di insoddisfazione e ci chiediamo se siamo stati noi che non abbiamo attivato bene la relazione con queste persone spiegando che la Mag non è solo venire qui, pagare, prendere un servizio, salutare gentilmente. Mag è un luogo che vuole modificare la realtà, darsi un orizzonte nuovo, una relazione che non deve finire con una prestazione e quindi che va oltre e che insieme possiamo instaurare forme di scambio, di reciprocità, di rete.

Quindi il mio ragionamento va a parare oltre: se nel '900 la politica, l'economia, la religione, il tempo libero erano ambiti tutti separati, il desiderio nostro è di ricomporre le vite e quindi anche queste dimensioni per cui la Mag nasce come un luogo che vuole ricomporre politica, economia e vita.

Certo è un obiettivo complesso e quindi a volte facciamo fatica a districarci e anche a comunicare e a trasmettere questa complessità. Sappiamo che urge sempre più un lavoro linguistico Mag è un'unicità e non è scontata la possibilità di riuscire ad integrare armoniosamente le varie dimensioni. A volte viene fuori una realtà scomposta. Tornando al discorso di Milena, la sostenibilità è sì una dimensione importante ma sta dentro questa speranza più grande che è il fatto di pensare che la politica fatta in prima persona, quella della polis, non quella degli schieramenti ovviamente, sia una realtà che genera vita, che continuamente genera energie, orizzonti, futuro, aiutando ciascuna/o a non rimuovere né subire le contraddizioni che comunque ci sono".

Laura Verga: "Infatti lo scarto, lo scambio avverrà perché noi adesso abbiamo proprio bisogno di un confronto anche rispetto alla vostra esperienza, come rendere economico, nel senso alto, questa nostra esperienza perché se no noi moriamo tra un po'".

Loredana Aldegheri: "Non farlo diventare, il lavoro, un semplice mestiere bensì il motore di un'esperienza politica, è questo che tentiamo di fare, ovviamente con tante difficoltà continuando a confrontarci tutti i giorni".

Partecipante: " Mi è venuta in mente un'esperienza da comunicare. Negli anni '70 è stato dato un teatro, un teatrino di periferia della parrocchia o qualcosa di simile, a un gruppo di ragazzi che hanno cercato di fare autogestione, di fare cultura. Per la grande ospitalità che hanno dato all'emarginazione e alla tossicodipendenza naturalmente è stato chiuso drasticamente perché nessuno voleva più entrarci, quindi siamo rimasti senza teatro.."

Federica Giardini: "Posso dire una cosa rispetto ai luoghi occupati; riguarda la presenza di molte donne oggi nei movimenti e per me quello che rimane il luogo per eccellenza, sono i comitati di Napoli dove le donne hanno veramente un ruolo di grande forza, realtà che, nel racconto di Laura è evidente. L'alternativa non è tra il barbone e dunque il degrado dell'esperienza in corso, o fuori i barboni per salvaguardare un contesto, ma dire al giornaliero di stare lì un po' ma dopo un po' o si lava la giacca o si mette da un'altra parte perché qui conviviamo. **Questa è la misura di una parola di donna che non pensa che l'abbietto sia una roba da espellere dal politico come è nella tradizione maschile e come ci è stata trasmessa dagli anni '70: si fa militanza con i corpi.**

Oggi c'è una sapienza molto forte di questo, anche perché, al di là della presenza delle donne, dei ragazzi e delle ragazze siamo tutti chiamati al lavoro che qui in Italia passa attraverso la deindustrializzazione, il passaggio all'economia dei servizi. I ragazzi e le ragazze sono tutti allertati sul problema lavoro: sanno che lavorare oggi, (quando il lavoro c'è) non è più di produzione di beni, di merci ma è un lavoro che somiglia sempre di più a quello che tradizionalmente era il lavoro femminile fatto di capacità comunicativa, contatti, relazioni, linguaggio, quindi c'è una sensibilità su cui una memoria di genere interviene sapendo che in gioco ci sono dei corpi che non sono proprio normalizzabili."

La **Libera Università dell'Economia Sociale e degli Scambi (L.U.E.S.S.)** nasce nel 2005 nell'ambito del Progetto Europeo EQUAL denominato Macramè-Reti Sociali ed altri intrecci per il Terzo Settore. La LUESS si propone di tesoriare sia l'esperienza Mag nel tempo che l'elaborazione di altre e diverse realtà Veronesi, Italiane ed Europee operanti nel Terzo Settore. Ovvero altri soggetti, donne e uomini, interessati a sostenere concretamente le libere forme associative e le esperienze auto-organizzate nel lavoro, nella cultura e nella socialità caratterizzate dalla differenza femminile e maschile e generate nell'ottica della sussidiarietà. Sono obiettivi della LUESS: 1.Consolidare un luogo di pensiero a partire dai saperi pratici. 2.Scambiare esperienze e saperi con comunità filosofiche, scientifiche, gruppi culturali e di ricerca, altre Libere Università. 3.Produrre materiali didattici, testi, opuscoli. 4.Realizzare attività di formazione, autoformazione e laboratori di crescita culturale compartecipate, anche con soggetti del territorio che si propongono azioni di responsabilità sociale.

Per consultare le precedenti dispense visitare il seguente indirizzo:

<http://www.magverona.it/lues-libera-universita-delleconomia-sociale/dispense-dei-master-lues/>

MAG: Promuove e sostiene - attraverso un centro di formazione, cultura e servizi- l'economia sociale ed il terzo settore locale. La Mag ha dato avvio, nel 1978, alla finanza etica per l'imprenditorialità sociale. Da alcuni anni si occupa di microcredito alle nuove povertà.

Con il Comitato Mag per la Solidarietà Sociale Onlus viene realizzata (attraverso la raccolta fondi) una azione umanitaria di autosviluppo locale a Ndem Senegal ed il sostegno allo sportello Mag di Microcredito.

Federica Giardini

Filosofo e Docente universitaria

Federica Giardini insegna **Filosofia politica** all'Università Roma Tre. Formata al pensiero della differenza, collabora con la **Comunità filosofica di Diotima**. Ha partecipato alla sperimentazione di pratiche alternative con le/gli studenti del movimento dell'Onda (2008). Da allora, lavora politicamente all'incrocio tra pensiero della differenza e politica dei movimenti. Ha partecipato all'occupazione del Teatro Valle, con un percorso di autoformazione sulla presa di parola a partire dall'esperienza. Tra i suoi lavori: *L'alleanza inquieta. Dimensioni politiche del linguaggio (2011)*.

Laura Verga

Artista socia della Fondazione "Teatro Valle Bene comune"

Laura Verga nasce in mezzo alle montagne nel profondo nord dell'Italia, si diploma **attrice al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma**, e lì vive dai primi anni Novanta. Dal 14 giugno 2013 è stata **parte attiva nell' Occupazione del Teatro Valle**. Il fare arte non può essere separato da un fare politico: nell'azione, nella lotta, nella cura e nell'assunzione di responsabilità stanno le sfide che la vedono attrice nello spettacolo del cambiamento.

Libera Università dell'Economia Sociale e degli Scambi

Mag Società Mutua per l'Autogestione

via Cristofoli 31/a, 37138 Verona

0458100279 - info@magverona.it